



# WHAT'S NEXT? OPPORTUNITÀ E RISCHI NELL'ATLANTE DELLE CRISI

INTERVISTA A PAOLO MAGRI

Direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

di Matteo Dell'Acqua,  
GI Alto Milanese

**L**o scenario internazionale non è mai stato così mutevole come negli ultimi anni. Abbiamo chiesto a Paolo Magri alcune tips sugli scenari geopolitici che condizioneranno le imprese e le loro strategie nei prossimi mesi.

**Poco più di un anno fa Donald Trump veniva eletto Presidente degli Stati Uniti. In Europa molti hanno espresso attese, paure e speranze; quali previsioni si sono avverate in questa prima fase del suo mandato?**

Temevamo imprevedibilità, inesperienza e la rottura degli equilibri e delle alleanze che hanno caratterizzato la politica estera americana dal secondo dopoguerra. Si sta avverando tutto. Nonostante Trump abbia, ad oggi, attuato solo una parte residuale del suo programma, bastano spesso i suoi tweets a generare incertezza e ad accrescere il senso di disordine di un mondo già alle prese con molteplici tensioni.

**L'Unione Europea ha imboccato, almeno in parte, la via della ripresa economica. Tra le spinte della Brexit, i nuovi sovranismi, e alcuni Paesi che chiedono invece più integrazione, quale sarà il futuro politico dell'Unione nei prossimi anni?**

Da dieci anni l'Unione è alle prese con un grappolo di crisi che si sovrappongono e si rafforzano l'un l'altra: prima la grande recessione, poi la crisi del debito sovrano, l'immigrazione, il terrorismo, il populismo, la Brexit. Nonostante tutto ciò, ha resistito mostrando una resilienza sulla quale pochi erano pronti a scommettere. Dall'elezione di Trump e di Macron si percepisce una maggiore



consapevolezza fra i leader europei circa la necessità di agire prontamente per un rilancio del progetto di integrazione. È un percorso difficile e tortuoso ma possiamo avere un po' di modesto ottimismo, quantomeno più che negli ultimi anni.

**Nell'ultimo anno si è visto un rallentamento negli sviluppi di nuovi accordi commerciali multilaterali da parte di Stati Uniti ed Europa, con Trump che vorrebbe rinegoziare anche i trattati già in vigore, e le resistenze dell'opinione pubblica che teme sconvolgimenti economici. D'altra parte, la Cina dichiara di volersi aprire sempre più al commercio globale. Si è davvero spostato il baricentro della Globalizzazione?**

Si sta certamente spostando il baricentro del potere economico e politico, in un percorso avviato da quindici anni e che con Trump e la Brexit sta ricevendo un impulso significativo. I cosiddetti emergenti producono già metà della ricchezza mondiale (erano al 20% trent'anni fa), in buona parte in Asia. A questa ritrovata prosperità si aggiunge una stabilità politica che permette iniziative di lungo periodo – quale la Belt and Road Initiative – che potrebbero facilitare una significativa crescita del potere politico di questi nuovi attori. Il tutto si traduce in un mondo con nuovi squilibri fra Paesi e più multipolare: questo però non è necessariamente una buona notizia soprattutto se ciò si traducesse in ulteriore disordine e in conflitti (commerciali o militari) per la supremazia.

**Un altro scenario in cui gli schieramenti sembrano ribaltati è quello delle iniziative di contrasto ai cambiamenti climatici. I Governi occidentali, sembrano aver perso interesse, al contrario nei BRICS, dove a inizio decennio venivano viste come un freno alla crescita, ora sono simbolo di modernità e avanzamento tecnologico. È realistico attendersi un'agenda di lungo periodo? I cambi di Governo sono davvero in grado di imprimere variazioni così violente su un tema che negli anni sembrava ampiamente consolidato?**

Cambiamenti di scenario legati ai cambi di governo soprattutto nelle grandi potenze non sono una novità dei nostri tempi. Basti pensare al successore di Wilson alla Casa Bianca che si rifiutò di fare aderire gli USA alla neonata Società delle Nazioni al termine della prima guerra mondiale. Sul cambiamento climatico Trump non ha ancora preso una decisione irreversibile ma tutto fa pensare che non darà il suo sostegno all'accordo di Parigi. Senza tale soste-

gno, e senza le risorse finanziarie americane che dovevano finanziare il fondo per aiutare i Paesi a più basso reddito e sistemare i costi di attuazione dell'accordo, è difficile pensare ad un futuro roseo per le iniziative di contrasto al cambiamento climatico.

**In un Medio Oriente sempre più nel caos, Iran e Arabia Saudita provano a contendersi la leadership della regione e contemporaneamente si proclamano impegnati a modernizzare economia e società. Cosa dobbiamo aspettarci da questi Paesi?**

Il confronto fra Iran e Arabia Saudita rischia di essere la principale minaccia che affronteremo nei prossimi mesi, una minaccia ancor più seria della crisi coreana. Ha luogo in una regione già infiammata da instabilità e crisi profonde (conflitti, stati falliti, terrorismo, difficoltà economiche per la caduta dei prezzi del petrolio) e coinvolge due Paesi che vivono delicatissime fasi di trasformazione interna (la verifica della tenuta dell'accordo nucleare, in Iran; la successione interna, in Arabia Saudita). Per ora i due Paesi si stanno confrontando interferendo nella politica di Paesi terzi (Libano, Palestina, Yemen, Siria) ma non si può escludere una pericolosa escalation ed un conflitto diretto.

**In un quadro già così frammentato, ci troviamo a confrontarci con fake news che sembrano in grado di condizionare anche gli equilibri politici. Come influisce questo fenomeno sulla capacità delle Istituzioni di risolvere problemi complessi, già difficili da veicolare al grande pubblico?**

Sono sempre esistite e le chiamavano propaganda o controinformazione. La novità dei nostri tempi è legata alla dimensione del fenomeno, alla sua pervasività (grazie allo sviluppo dei nuovi media) e alla maggior predisposizione di una opinione pubblica "delusa" dalle élite (politiche ed economiche) ad abbeverarsi a fonti sconosciute e non verificate. Il risultato è un quadro di incertezza che si aggiunge alle altre numerose incertezze e che impatta crescentemente in molti Paesi sulle dinamiche politiche rendendo i governi democratici sempre più fragili e vulnerabili.